

Conferenza Episcopale Triveneto
Due giorni di aggiornamento
(Cavallino, 8-9.01.2024)

Le comunità cristiane: incontro tra le genti

[Linee pastorali per una Chiesa che risponde oggi all'appello dello Spirito]

Mons. Domenico Mogavero
Vescovo emerito di Mazara del Vallo

1. Una delle istanze odierne più pressanti, anche se non sempre espressa in modo palese, è il bisogno di una nuova relazionalità che ridia dignità e spessore alla persona e la restituisca alla sua originale vocazione all'incontro, all'accoglienza al dialogo. «Non è bene che l'uomo sia solo» (Gen 2,18) fu la prima considerazione su Adamo fatta dal Creatore nel momento in cui lo pose in cima al creato. E quella parola santa vale ancora oggi, certamente in altra contestualizzazione, in quella sfida che Papa Francesco chiama «la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti» (EG 87). La proposta di nuove relazioni è per la Chiesa oggi una priorità pastorale indifferibile ed è la risposta a un primo preciso appello dello Spirito inteso a tradurre in scelta esistenziale, nella più autentica prospettiva evangelica, l'indicazione perentoria della *Prima Lettera* di Giovanni: «Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio? Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità» (1Gv 3,17-18). Occorre, tuttavia, fare attenzione a non raffreddare il calore bruciante di questo messaggio, appuntandosi sul particolare delle ricchezze e restringendo la portata della consegna al piano delle risorse materiali. Il punto decisivo è, infatti, il mettere in guardia dalla chiusura del cuore, quali che ne siano le motivazioni. Chi chiude il cuore al fratello, chiude il cuore a Dio: è questo il pensiero di Giovanni. Non si può desiderare Dio e il suo regno se si esclude il fratello da amare. Chi pensa di andare a Dio senza il fratello (cfr 1Gv 4,20-21) non ha capito il cristianesimo; non ha neppure incontrato il Dio di Gesù Cristo, Dio unico, ma non solitario, né isolato, o privato. Molto incisivamente Giovanni Paolo II ha proclamato che «l'uomo è la via della Chiesa, via che corre, in un certo modo, alla base di tutte quelle vie, per le quali deve camminare la Chiesa, perché l'uomo - ogni uomo senza eccezione alcuna - è stato redento da Cristo, perché con l'uomo - ciascun uomo senza eccezione alcuna - Cristo è in qualche modo unito, anche quando quell'uomo non è di ciò consapevole»¹.

Nessuna azione pastorale, pertanto, ha senso se non è spinta da un interiore impulso di carità, da un amorevole e soprannaturale desiderio del fratello. Noi, infatti, siamo relazione. Siamo creati a immagine e somiglianza di Dio per la relazione. E in questa luce siamo fatti ciascuno per l'altro; e l'altro è simile a noi e va

¹ *Redemptor hominis*, lettera enciclica del 4 marzo 1979, n. 14.

guardato e accettato senza alcun condizionamento derivante da provenienza geografica, da cultura, da fede. Osserva acutamente Andrea Camilleri: «Non bisogna mai avere paura dell'altro, perché tu rispetto all'altro sei l'altro». Si tratta, in effetti, di un atteggiamento che richiede apertura di orizzonti e audacia profetica, che non possono mai mancare a una Chiesa sorretta e guidata dallo Spirito del Risorto e mai tentata dall'autoreferenzialità.

2. E qui si inserisce un secondo appello che lo Spirito rivolge alle comunità ecclesiali oggi e che già in molte circostanze è stato esplicitato come connotazione derivante dall'ecclesiologia conciliare. E l'appello è che la Chiesa sia missionaria per natura², sia una "Chiesa estroversa", secondo una formula dell'ecclesiologia degli anni '80³, sia una "Chiesa in uscita", come afferma ripetutamente Papa Francesco (EG 24)⁴. In termini ancora più forti e concreti il Pontefice indica «l'assoluta priorità dell'uscita da sé verso il fratello» come uno dei due comandamenti principali che fondano ogni norma morale [...] Come la Chiesa è missionaria per natura, così sgorga inevitabilmente da tale natura la carità effettiva per il prossimo, la compassione che comprende, assiste e promuove» (EG 79).

In questa luce prospettica, va da sé che contraddicono l'essenza della Chiesa ogni atteggiamento e ogni scelta che significano indifferenza verso l'altro, chiusura, rifiuto; peggio ancora, disprezzo dell'altro, cacciato lontano da sé.

Al positivo, invece, significa aprire le porte della casa e del cuore, andare incontro, prendersi cura, nella logica del samaritano, uomo buono nonostante le apparenze e le appartenenze, che, accortosi del malcapitato che giaceva mezzo morto sul ciglio della strada, si fece prossimo a lui e lo fece rivivere⁵. Così facendo la Chiesa si pone come strumento prezioso ed efficace di Dio che si prende cura di tutti i suoi figli⁶.

3. Su questo contesto si innerva il fenomeno migratorio, sfida fondamentale per le nostre Chiese perché pone interrogativi stimolanti e provocatori al popolo di Dio, alle nostre porzioni di popolo di Dio. I migranti, infatti, quali che siano le motivazioni che li spingono a lasciare la propria terra con quanto essa significa e offre, sono gli ultimi tra i poveri della terra, sono coloro ai quali il Signore Dio riserva una predilezione particolare «perché egli libererà il misero che invoca e il povero che non trova aiuto» (*Sal* 72, 12) e li riscatterà dalla violenza e dal sopruso in quanto il loro sangue è prezioso ai suoi occhi⁷. Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere «gli stessi sentimenti di Gesù» (*Fil* 2,5).

² CONCILIO VATICANO II, decr. *Ad gentes*, n. 2.

³ S. DIANICH, *Chiesa estroversa. Una ricerca sulla svolta dell'ecclesiologia contemporanea*, San Paolo edizioni, Milano 1987.

⁴ «Questo è l'orizzonte del Cenacolo: l'orizzonte del Risorto e della Chiesa. Da qui parte la Chiesa, in uscita, animata dal soffio vitale dello Spirito» (PAPA FRANCESCO, *Omelia* della messa celebrata nel Cenacolo, 26 maggio 2014).

⁵ Cfr *Lc* 10,25-37.

⁶ «Il pane che a voi avanza è il pane dell'affamato. La tunica appesa al vostro armadio è la tunica di chi è ignudo. Le scarpe che voi non portate sono le scarpe di chi è scalzo. Il denaro che tenete nascosto è il denaro del povero. Le opere di carità che voi non compite sono altrettante ingiustizie che voi commettete» (san Basilio).

⁷ Cfr *Sal* 72,14.

In più i migranti, senza una loro espressa intenzione, diventano voce profetica che richiama la Chiesa alla sua nota di “cattolica”, che dice apertura universale, liberata da ogni chiusura e particolarismo, perché «sacramento, ossia segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano» (LG 1). Questo aspetto della problematica migratoria solitamente viene messo in ombra a vantaggio delle urgenze di pronto intervento e delle esigenze e implicanze di natura sociale. In effetti questa prospettiva traduce e attualizza il pensiero di Paolo: «Non c’è Giudeo né Greco; non c’è schiavo né libero; non c’è maschio e femmina, perché tutti siete uno in Cristo Gesù» (*Gal* 3,28). Dunque, le migrazioni costituiscono la sfida e la provocazione per una verifica dell’identità della Chiesa, che può far risaltare eventuali approssimazioni e possibili tradimenti dell’identità stessa e delle appartenenze ecclesiali. È logica, allora, l’indicazione autorevole di Papa Francesco a tutti i governi affinché attivino «una generosa apertura, che invece di temere la distruzione dell’identità locale sia capace di creare nuove sintesi culturali» (EG 210). Ma è ancora più ineludibile il risvolto ecclesiale di tale indicazione nel caso in cui il fenomeno migratorio non sia inserito all’interno di nuove sintesi culturali e pastorali.

E su questo versante occorre prestare attenzione a una criticità e rispondere a una istanza. La criticità riguarda i falsi profeti che, con motivazioni mutate da prospettive ideologiche di parte ed estranee alle coordinate ecclesiali e pastorali, assumono posizioni in palese contrasto con il messaggio evangelico, con il magistero ordinario dei pastori e con esigenze di natura umanitaria e solidaristica⁸. Così il Card. Gianfranco Ravasi descrive i falsi profeti in genere: «Certo, non mancano le urla dei fanatici religiosi, le melliflue retoriche devozionali [...], gli eccessi spesso informatici di coloro che si ritengono più ortodossi di tutti, Papa compreso». A loro egli contrappone, «in mezzo al brusio di fondo, l’elevarsi di una voce che scuota le coscienze, che laceri la superficie grigia dell’indifferenza»⁹. E siccome la voce dei falsi profeti risulta accattivante occorre controbilanciarla con messaggi veritieri e di coloro che, appunto, scuotono le coscienze. Questa la criticità.

Ora l’esigenza di una riflessione sulla Chiesa nella realtà odierna a partire dal fenomeno migratorio. Paolo VI manifestava una esigenza analoga all’apertura della seconda sessione del Concilio: «La Chiesa è un mistero, cioè una realtà arcana che è profondamente impregnata di presenza divina, e perciò è di natura tale da autorizzare indagini nuove e sempre più intense di se stessa»¹⁰. Nello stesso discorso richiamava la necessità di stabilire «una sorta di ponte» con il mondo; di «annunziare con instancabile ardore il Vangelo al genere umano, qualunque sia la sua condizione, secondo il comando ricevuto»¹¹; di guardare «ai poveri, ai bisognosi, agli afflitti, a quelli che sono oppressi dalla fame e dal dolore, che sono tenuti in catene: si rivolge dunque in particolare a quella parte dell’umanità che soffre e

⁸ «È inaccettabile che i cristiani condividano questa mentalità e questi atteggiamenti [mentalità xenofoba, chiusure, rifiuto dei migranti] facendo a volte prevalere certe preferenze politiche piuttosto che profonde convinzioni della propria fede: l’inalienabile dignità di ogni persona umana al di là dell’origine, del colore o della religione, e la legge suprema dell’amore fraterno» (FRANCESCO, *Fratelli tutti*, lettera enciclica del 03 ottobre 2020, n. 39).

⁹ GIANFRANCO RAVASI, *Il falso profeta*, in “Jesus” XLV (2023) n. 11, p. 85.

¹⁰ PAOLO VI, *Allocuzione* nel solenne inizio della seconda sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II (29 settembre 1963), n. 4.2.

¹¹ Cfr *Ivi*, n. 7.1.

piange, perché sa che queste persone le appartengono per diritto evangelico»¹². Erano prospettive offerte ai padri conciliari che rappresentano, viste *a posteriori*, i preliminari e i principi ispiratori di *Gaudium et spes*, testo conciliare che una riflessione teologica attenta al cambiamento attuale accosta alla ecclesiologia di *Lumen gentium* per ampliarne il perimetro e le prospettive. In tale contesto si radica, perciò, l'opportunità pastorale per le comunità ecclesiali di ripensare, alla luce della realtà delle migrazioni, un nuovo modo di dialogare con il mondo «per raccontargli la grandezza, la novità, la freschezza e la bellezza del Vangelo»¹³. Papa Francesco ha raccolto e rilanciato questo appello del suo predecessore e del Concilio già in *Evangelii gaudium*: «I migranti mi pongono una particolare sfida perché sono Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti. Perciò esorto i Paesi a una generosa apertura, che invece di temere la distruzione dell'identità locale sia capace di creare nuove sintesi culturali. Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo! Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!» (n. 210).

Non sembri azzardato, di conseguenza, orientarsi verso una visione ecclesiologica che esca dal terreno pacifico del già visto e si allarghi verso orizzonti finora inesplorati, cioè verso quella che un autore pensa come «una *forma ecclesiae* nell'inedito contemporaneo»¹⁴. Si tratta, peraltro, di rientrare nella logica del discernimento dei segni dei tempi e il fenomeno migratorio lo è certamente, anzi, a mio sommo avviso, è il segno-tipo del secolo presente¹⁵. Questa mia convinzione poggia sul fatto che le migrazioni, fenomeno certamente non nuovo e non circoscritto alla nostra realtà, sono viste, percepite e giudicate in modo assai diverso rispetto al passato più o meno recente. In più, oggi sono viste dall'opinione pubblica, e non solo, una emergenza con cui ci si deve misurare perché i migranti non sono degli invisibili, ma delle presenze con cui bisogna fare i conti. Sappiamo bene che è assolutamente fuori luogo parlare di emergenza nei confronti di un fenomeno che ormai dura da qualche decennio; ma è altrettanto chiaro che l'incapacità di affrontarlo nelle sedi opportune e con le strategie idonee induce la convinzione che di emergenza comunque si tratti. In più, proprio questo improprio carattere emergenziale nasconde la speranza recondita (o il sogno illusorio) che il flusso migratorio possa cessare prima o poi, ristabilendo il quadro socio-economico anteriore all'inizio del fenomeno. In ogni caso, le migrazioni pongono oggi alle Chiese locali un appello alla loro identità e alla loro missione, chiedendo di essere comunità qualificate dalle note dell'accoglienza e della inclusività, chiamate a percorrere sentieri nuovi in ascolto di ciò che dice lo Spirito¹⁶. «Il lavoro su di una

¹² *Ivi*, n. 7.9.

¹³ GILLES ROUTHIER, «*Gaudium et spes*» oggi, *Una ripresa metodologica. I*, in «La Rivista del clero italiano», CIV (2023), n. 11, p. 751

¹⁴ PAOLO ARIENTI, *Cogliere un'occasione. Pensare e praticare una forma ecclesiae nell'inedito contemporaneo*, in «La Rivista del Clero Italiano», CIV (2023), n. 11, pp. 758-767.

¹⁵ «Il dirsi e il darsi del Cristianesimo, come gesto e pensiero, ovvero come atto della vita pratica e come *forma mentis*, si inoltra anche dalle nostre parti in una regione pressoché inesplorata: quella della occasionalità – nella duplice accezione *negativa* di orizzonti incerti e in quella *positiva* di eventi che accadono e prendono per il credente la forma graziosa del segno – e della interruzione di sentieri convalidati dal tempo e dallo spazio» (*Ivi*, p. 758).

¹⁶ Cfr *Ap* 2,7 e luoghi paralleli.

forma ecclesiae che ingaggi l'occasionalità come terreno della missione e la benedica, perché sta maturando il criterio cristologico del suo esserci e del suo agire, appare, forse, promettente. Un'idea pratica di missione che offre elementi per un modello plausibile di Chiesa oggi»¹⁷. E l'inedito richiede audacia, coraggio, sguardo lungo e penetrante; richiede, in particolare atteggiamento e modi profetici.

4. Se si vuole raccogliere in una espressione sintetica, ma fortemente evocativa, quanto appena detto, ci si deve richiamare alla mistica della prossimità¹⁸, che nell'incontro con l'altro mette in condizione di scoprire qualcosa di nuovo nella logica dell'incontro accogliente e inclusivo. Nella nostra riflessione questo significa una prima indicazione di contestualizzazione riguardante il ripensamento del fenomeno migratorio per liberarlo dalla marginalità pastorale e dalla episodicità emergenziale nel quale viene solitamente relegato per farlo entrare di diritto nell'agenda pastorale delle nostre Chiese locali e delle comunità parrocchiali. Se e fino a quando non si realizza questa svolta metodologica – e non solo – la situazione non potrà cambiare più di tanto. Non si tratta, però, di rifugiarsi in una disquisizione teorica e astratta riservata a pochi addetti ai lavori, ma piuttosto di predisporre orientamenti per arrivare a buone pratiche nella concretezza di una immagine efficacissima e di uno spazio metaforico e suggestivo di attenzione proposti da Papa Francesco nel Discorso di apertura della 66^a Assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana: «la scialuppa che si deve calare è l'abbraccio accogliente ai migranti: fuggono dall'intolleranza, dalla persecuzione, dalla mancanza di futuro. Nessuno volga lo sguardo altrove»¹⁹.

Il riscontro più attendibile al modello della prossimità l'ho potuto verificare presso le Chiese del Maghreb²⁰, realtà numericamente assai modeste, inserite nel contesto dell'Islam, sistema religioso, politico e culturale massicciamente maggioritario. Tuttavia si tratta di comunità autenticamente evangeliche che realizzano il senso delle due parabole evangeliche del lievito²¹ e del sale²², proprio perché sono totalmente immerse e, in qualche modo, disperse nella massa alla quale danno sapore e fermento; comunità piccole, ma non insignificanti. La loro peculiarità sta anzitutto nel fatto che esse si considerano Chiese immigrate che, sentendosi bene accolte in quei paesi, restituiscono il dono ricevuto attraverso l'accoglienza di chi bussa alle loro porte. Così scriveva l'allora Vescovo di Constantine e Hippone nella lettera pastorale *Une Église dans la mangeoire* (Natale 2012)²³: «Ogni discepolo di Gesù in Algeria, prima di fare, prima di ogni attività

¹⁷ *Cogliere un'occasione...*, p. 767.

¹⁸ «La mistica di avvicinarci agli altri con l'intenzione di cercare il loro bene» (EG 272).

¹⁹ Roma, 19 maggio 2014.

²⁰ Il Maghreb comprende Libia, Tunisia, Algeria, Marocco e Sahara sud occidentale. I quattro paesi compongono la Conferenza Episcopale Regionale del Nord Africa (CERNA). Le circoscrizioni ecclesiastiche sono così articolate: Libia: Vicariati apostolici di Tripoli e di Benghazi; Tunisia: Arcidiocesi di Tunisi; Algeria: Arcidiocesi di Algeri, Diocesi di Costantine e Hippone, Laghouat Ghardaïa, Oran; Marocco: Arcidiocesi di Rabat e di Tanger; Sahara occidentale: Prefettura apostolica di Laâyoune.

²¹ Cfr *Mt* 13,33.

²² Cfr *Mt* 5,13.

²³ Recentemente Mons. Desfarges, ormai Arcivescovo emerto di Algeri, ha ripubblicato la lettera pastorale in un volume (PAUL DESFARGES, *Une Église dans la mangeoire. Témoignage d'un évêque d'Algérie*, MediasPaul France, 2023) nel quale, oltre a dar conto del titolo, racconta la sua esperienza di una vita donata alla Chiesa in Algeria, attraverso la spiritualità della mangiatoia. Dal suo punto di

pastorale, umanitaria, caritativa, culturale, o altro, deve vivere un orientamento di fondo che si può chiamare ospitalità reciproca, apertura vicendevole, nella quale accogliamo chi ci accoglie e nella quale impariamo a trattarci benevolmente come fratelli... Oggi, come ieri, la nostra Chiesa non può restare fedele al suo Signore se non è una Chiesa dell'incontro, dell'amicizia, della fraternità, senza frontiere, senza barriere»²⁴.

Come è ben noto, il carattere di rigida esclusività dell'Islam, profondamente radicata nella cultura e nella sensibilità delle persone, rende praticamente impossibile, con rare eccezioni, l'appartenenza pubblica di cittadini locali ad altre comunità religiose. E se il rigore legislativo, almeno nel Maghreb, oggi è sensibilmente attenuato in materia di apostasia soprattutto nei fatti, sebbene ancora presente nella legislazione civile legata alla *Shari'a*, tuttavia a livello familiare è piuttosto diffusa, con varie sfumature, una marcata intolleranza. La conseguenza di questo stato di cose è che nei paesi del Maghreb la Chiesa è una comunità di stranieri e di migranti, ai quali i pastori rivolgono volentieri e con verità le parole di Paolo: «Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù. In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito» (*Ef* 2,19-22). Paradossalmente, senza di loro quelle Chiese sarebbero tali solo di nome ma non di fatto, come quelle che nell'impianto istituzionale vengono denominate Chiese titolari.

Il fenomeno migratorio ha interessato molto le Chiese del Maghreb, come rilevano i vescovi nella lettera pastorale collettiva *Serviteurs de l'espérance. L'Église Catholique au Maghreb aujourd'hui*. Infatti, se il numero degli immigrati e rifugiati ha cambiato profondamente il volto delle loro Chiese, essi, però, rappresentano l'elemento più importante e il più attivo; in una parola, l'asse portante. Di conseguenza, l'accoglienza dei cristiani migranti rappresenta una grazia, una sfida e un appello a ricevere in loro Cristo. La lettera osserva anche che per la maggior parte dei migranti i luoghi di culto sono gli unici posti in cui essi si sentono veramente se stessi. Il loro inserimento e la loro integrazione nelle comunità locali rappresentano ancora una sollecitazione affinché queste si aprano alla dimensione universale, aperte all'intero continente africano del quale sono parte. A tali comunità, inoltre, spetta il compito di aiutare i migranti a ricostruire la speranza e di accogliere la loro testimonianza che, in fondo, sulla terra siamo tutti stranieri e migranti, accomunati dall'esperienza dell'esodo e dell'esilio²⁵.

Mi sono dilungato nel fare memoria delle Chiese dirimpettaie della sponda sud del Mediterraneo perché la loro frequentazione di oltre dieci anni mi ha fatto capire che guardare a esse ci mette di fronte a un orizzonte che potrebbe fare da modello ispiratore per un futuro non molto lontano delle nostre realtà, con qualche punto di criticità in più per noi. Infatti, a ben vedere, quelle Chiese sono comunità

vista, infatti, la mangiatoia è il luogo sorgente della vita della Chiesa e la spiritualità di Betlemme illumina in modo significativo la vocazione e la vita della Chiesa.

²⁴ PAUL DESFARGES, *Une Église dans la mangeoire*, lettre pastorale de l'Évêque de Constantine et Hippone, Noël 2012, pp. 7-8.

²⁵ CERNA, *Serviteurs de l'espérance. L'Église Catholique au Maghreb aujourd'hui*, (1° dicembre 2014), pp. 12-13.

piccole circondate da un Islam maggioritario, ma pur sempre una realtà religiosa con la quale ci sono certamente dei punti di contatto, ma tante differenze. Il quadro realistico, non pessimistico, che nel giro di qualche decennio caratterizzerà il nostro Paese sarà quello che già si intravede di Chiese numericamente assai minuscole, immerse in un contesto secolarizzato con il quale sarà difficile individuare elementi condivisi. Imparare a leggere nella vita delle Chiese del Nord Africa potrebbe essere una scelta profetica di grande impatto pastorale che, da un lato, ravviverebbe i vincoli di comunione con quelle Chiese e riaffermerebbe, condivisa, dall'altro, la nota di luogo teologico per il mare Mediterraneo, attualizzando la visione di Giorgio La Pira che lo definì il grande lago di Tiberiade, nel quale «da Oriente e da Occidente le nazioni “vengano a bagnarsi” in questo grande lago di Tiberiade, che è, per definizione, il lago di tutta la terra»²⁶.

5. Questo riferimento al *mare nostrum* mi introduce agevolmente al magistero di Papa Francesco che in tema di migranti ha proposto segni alquanto audaci e insegnamenti di altissimo profilo, fin dall'inizio del suo pontificato. Ne richiamo solo alcuni tra quelli che ritengo più espressivi delle sue convinzioni, rimandando per una sintesi ampia e documentata a un articolo de “La Civiltà Cattolica” del marzo dello scorso anno²⁷.

Il viaggio apostolico a Lampedusa il giorno 8 luglio 2013, il primo e a pochi mesi dall'elezione, può essere considerato come un tratto caratterizzante e distintivo del suo pontificato, come egli stesso lasciò intendere all'inizio dell'omelia, motivando quella scelta: «Immigrati morti in mare, da quelle barche che invece di essere una via di speranza sono state una via di morte. Così il titolo dei giornali. Quando alcune settimane fa ho appreso questa notizia, che purtroppo tante volte si è ripetuta, il pensiero vi è tornato continuamente come una spina nel cuore che porta sofferenza. E allora ho sentito che dovevo venire qui oggi a pregare, a compiere un gesto di vicinanza, ma anche a risvegliare le nostre coscienze perché ciò che è accaduto non si ripeta. Non si ripeta per favore». Il messaggio dolente di quel viaggio fu la denuncia della globalità dell'indifferenza: «La cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza. In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro!». La conclusione è stata la constatazione amara che oggi si è persa la capacità di piangere sul dolore umano: «Chi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle? Chi ha pianto per queste persone che erano sulla barca? Per le giovani mamme che portavano i loro bambini? Per questi uomini che desideravano qualcosa per sostenere le proprie famiglie? Siamo una società che ha dimenticato l'esperienza del piangere, del “patire con”: la globalizzazione dell'indifferenza ci ha tolto la capacità di piangere!»²⁸.

Tuttavia, le cose non sono cambiate, tutt'altro. E questo ha motivato il viaggio nell'isola di Lesvos (6 aprile 2016) per incontrare i rifugiati ai quali ha confidato il

²⁶ Lettera a Pio XII, 4 maggio 1958 (IV domenica dopo Pasqua - S. Monica!).

²⁷ MICHAEL SCHOPF - AMAYA VALCÁRCEL SILVELA, *Papa Francesco, dieci anni di viaggio con migranti e rifugiati*, in “La Civiltà Cattolica”, 174 (2023) pp. 470 - 483; quaderno 4145 del 4 marzo 2023.

²⁸ Omelia nella messa celebrata nel campo sportivo "Arena" in Località Salina.

senso della visita: «stare con voi e per ascoltare le vostre storie. Siamo venuti²⁹ per richiamare l'attenzione del mondo su questa grave crisi umanitaria e per implorarne la risoluzione. Come uomini di fede, desideriamo unire le nostre voci per parlare apertamente a nome vostro. Speriamo che il mondo si faccia attento a queste situazioni di bisogno tragico e veramente disperato, e risponda in modo degno della nostra comune umanità»³⁰. Nel successivo incontro con la comunità cattolica ha, poi, affermato con forza che: «i migranti, prima di essere numeri, sono persone, sono volti, nomi, storie. L'Europa è la patria dei diritti umani, e chiunque metta piede in terra europea dovrebbe poterlo sperimentare, così si renderà più consapevole di doverli a sua volta rispettare e difendere». E dopo aver lodato e apprezzato l'atteggiamento accogliente degli abitanti dell'isola, espressione di: «un'umanità che vuole costruire ponti e rifugge dall'illusione di innalzare recinti per sentirsi più sicura», ha dichiarato: «Per essere veramente solidali con chi è costretto a fuggire dalla propria terra, bisogna lavorare per rimuovere le cause di questa drammatica realtà: non basta limitarsi a inseguire l'emergenza del momento, ma occorre sviluppare politiche di ampio respiro, non unilaterali». E siccome ha evidenziato che nella ricerca di soluzioni al fenomeno migratorio «è indispensabile anche il contributo delle Chiese e delle Comunità religiose»³¹, ha dato un piccolo segno, portando con sé sullo stesso aereo come gesto di accoglienza tre famiglie di musulmani, 12 persone in tutto, di cui 6 minori, rifugiati dalla Siria e provenienti due da Damasco e una da Deir Azzor, che è nella zona occupata dal Daesh. Assai interessante la Dichiarazione sottoscritta dai tre capi delle Chiese, nella quale, unitamente a una analisi della situazione e alla richiesta alla comunità internazionale di trovare soluzioni valide e risolutive alla condizione dei migranti e dei rifugiati, si chiede «alle comunità religiose di aumentare gli sforzi per accogliere, assistere e proteggere i rifugiati di tutte le fedi e affinché i servizi di soccorso, religiosi e civili, operino per coordinare le loro iniziative». Riferimento impegnativo in chiaro contrasto con atteggiamenti passivi o refrattari di talune comunità cristiane.

Degli innumerevoli interventi magisteriali del Papa ne cito solo due, tralasciando per ragioni di spazio e di tempo i messaggi pubblicati in occasione della Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, una lettura comparata dei quali offre una panoramica articolata e compiuta del pensiero del Papa sul tema, da lui ritenuto particolarmente decisivo e cruciale sia per la società civile, sia per le comunità ecclesiali. Qui riprendo solo l'enciclica *Fratelli tutti* e il discorso tenuto a Marsiglia a conclusione della terza sessione degli Incontri del Mediterraneo.

L'enciclica tratta del fenomeno migratorio comprensibilmente in modo incidentale nel più ampio contesto della fraternità universale. Nel paragrafo “Senza dignità umana sulle frontiere”³² Papa Francesco passa in rassegna le cause che provocano i flussi migratori: «Molti fuggono dalla guerra, da persecuzioni, da catastrofi naturali. Altri, con pieno diritto, sono “alla ricerca di opportunità per sé e per la propria famiglia. Sognano un futuro migliore e desiderano creare le condizioni

²⁹ Il Papa era accompagnato dal Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo I e dall'Arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia Ieronymos II.

³⁰ *Intervento* durante la Visita ai rifugiati.

³¹ *Discorso* durante l'incontro con la cittadinanza e con la comunità cattolica. Memoria delle vittime delle migrazioni (Presidio della Guardia Costiera).

³² Cfr nn. 37-41.

perché si realizzi”» (n. 37). Recensisce le posizioni dei diversi paesi verso i quali si indirizzano gli sbarchi, orientati a limitare gli accessi considerato che «in alcuni paesi di arrivo, i fenomeni migratori suscitano allarme e paure, spesso fomentate e sfruttate a fini politici. Si diffonde così una mentalità xenofoba, di chiusura e di ripiegamento su se stessi» (n. 39)³³. Il Papa non chiude gli occhi di fronte alla piaga dei trafficanti di vite umane e all’impoverimento familiare e sociale provocato nei paesi di provenienza dalla partenza dei soggetti più validi: «”Trafficanti senza scrupolo, spesso legati ai cartelli della droga e delle armi, sfruttano la debolezza dei migranti, che lungo il loro percorso troppo spesso incontrano la violenza, la tratta, l’abuso psicologico e anche fisico, e sofferenze indicibili”. Coloro che emigrano “sperimentano la separazione dal proprio contesto di origine e spesso anche uno sradicamento culturale e religioso. La frattura riguarda anche le comunità di origine, che perdono gli elementi più vigorosi e intraprendenti, e le famiglie, in particolare quando migra uno o entrambi i genitori, lasciando i figli nel paese di origine”» (n. 38). L’enciclica contiene anche aperture di prospettiva allorché rileva che «le migrazioni costituiranno un elemento fondante del futuro del mondo» (n. 40) e indica nella capacità di integrazione la soluzione alle diverse criticità con cui si reagisce ai flussi migratori da parte delle istituzioni e dei singoli³⁴.

L’intervento più recente il Papa l’ha fatto a Marsiglia a conclusione del terzo incontro del Mediterraneo che ha visto insieme vescovi, giovani e teologi dei paesi rivieraschi; come è noto i primi due incontri furono promossi dalla Conferenza Episcopale Italiana e si tennero a Bari (2020) e a Firenze 2022. Con riferimento a Marsiglia porto aperto, Francesco ha denunciato e stigmatizzato i porti chiusi, motivati pretestuosamente con le due parole che alimentano «le paure della gente: “invasione” ed “emergenza”». Il Papa le ha contestato entrambe facendo presente che «chi rischia la vita in mare non invade, cerca accoglienza, cerca vita»; e quanto all’emergenza ha sottolineato che «il fenomeno migratorio non è tanto un’urgenza momentanea, sempre buona per far divampare propagande allarmiste, ma un dato di fatto dei nostri tempi, un processo che coinvolge attorno al Mediterraneo tre continenti e che va governato con sapiente lungimiranza: con una responsabilità europea in grado di fronteggiare le obiettive difficoltà». Rispondendo all’eventuale obiezione che si tratta di una visione delle cose piuttosto buonista, il Papa non si nasconde le difficoltà del problema, ma afferma che, pur in presenza di tante difficoltà, «i migranti vanno accolti, protetti o accompagnati, promossi e integrati: [...] questo è lo stile. È vero che non è facile avere questo stile o integrare persone non attese, però il criterio principale non può essere il mantenimento del proprio benessere, bensì la salvaguardia della dignità umana». Guardando avanti egli auspica «un sussulto di coscienza per prevenire il naufragio di civiltà», assicurando «secondo le possibilità di ciascuno, un ampio numero di ingressi legali e regolari, sostenibili grazie a un’accoglienza equa da parte del continente europeo, nel contesto di una collaborazione con i Paesi d’origine». Interpretando, poi, il giudizio delle generazioni future, è convinto che esse «ci ringrazieranno se avremo saputo creare le condizioni per un’imprescindibile integrazione, mentre ci incolperanno se avremo favorito soltanto sterili assimilazioni». Il quadro delineato da Papa Francesco offre una visione organica del fenomeno perché ne descrive

³³ A ciò si aggiunge anche la considerazione che «di fronte alle persone migranti alcuni nutrano dubbi o provino timori. Lo capisco come un aspetto dell’istinto naturale di autodifesa» (n. 39).

³⁴ Cfr n. 41.

obiettivamente il perimetro, gli aspetti problematici, le prospettive e le possibili soluzioni ed è particolarmente impegnativo e vincolante per i paesi che abitano il Mediterraneo: «Il *mare nostrum*, al crocevia tra Nord e Sud, tra Est e Ovest, concentra le sfide del mondo intero, come testimoniano le sue “cinque rive”, su cui avete riflettuto: Nord Africa, vicino Oriente, Mar Nero-Egeo, Balcani ed Europa latina»³⁵.

6. Cerco di riepilogare adesso le considerazioni esposte e di elaborare alcune linee operative per una progettualità pastorale con e per i migranti.

Preliminarmente ritengo opportuno contestualizzare il disegno pastorale all'interno di due coordinate metodologiche: le migrazioni come problema del cuore; una svolta di ispirazione culturale. Quanto alla prima non si può dimenticare che la posizione geografica, ma soprattutto la storia, la cultura, la religiosità dell'Italia fanno del nostro Paese l'oggetto del desiderio di quanti sentono bruciare la loro carne e il loro spirito dal fuoco della persecuzione, della violenza e dell'ingiustizia, mentre i morsi della fame completano l'opera di demolizione delle persone, anche di quelle più corazzate. Il nostro paese, in verità, fino a non molti anni fa rappresentava la sponda accogliente di approdi e di protezione. Il senso di umanità, proprio del bacino mediterraneo, arricchito e avvalorato da una spiritualità cristiana biblicamente motivata convinta e diffusa, favoriva l'immedesimazione con chi urlava il proprio dolore e supplicava aiuto. Il tutto avvalorato dall'emorragia migratoria che fin dai primi del '900 aveva avviato un lento svuotamento di paesi e città di diverse regioni italiane. Per la svolta culturale, ritengo che occorra fermare la crescente e diffusa avversione verso i migranti facendo leva su due ordini di considerazioni, peraltro, assai disomogenee. Il primo di profilo religioso riguarda le coerenti ricadute esistenziali del testo evangelico che prefigura il giudizio finale: «ero straniero e mi avete accolto [...] tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,35.40); «ero straniero e non mi avete accolto [...] tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me» (43.45). Queste parole, nella formulazione positiva e soprattutto in quella negativa, per ragioni ovviamente diverse scivolano addosso a tanti fedeli. Eppure, nel giudizio nessuno potrà eluderle!³⁶ Il secondo ordine di considerazioni riguarda una constatazione sotto gli occhi di tutti e cioè che il nostro Paese ha un bisogno ineludibile dei migranti nelle aziende, in agricoltura, nelle esigenze domestiche; al punto tale che la loro astensione dal lavoro o la loro dimissione creerebbero seri problemi all'interno delle realtà in cui operano. Eppure, a fronte del dilagare di prese di posizione decisamente avverse, non si sono mai sentite voci in difesa di chi contribuisce in modo determinante al benessere di aziende, attività e famiglie.

Entrando nel merito di una ipotesi di progettualità pastorale per i migranti, essa deve avere come linee guida i quattro verbi di papa Francesco enunciati a Marsiglia e già prima ricordati: «I migranti vanno *accolti, protetti* o accompagnati, *promossi e integrati*. Se non si arriva fino alla fine, il migrante finisce nell'orbita della

³⁵ Brani tratti dal *Discorso* del Papa al “Palais du Pharo” il 23 luglio 2023.

³⁶ «Questa pagina non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo. Su questa pagina, non meno che sul versante dell'ortodossia, la Chiesa misura la sua fedeltà di Sposa di Cristo» (GIOVANNI PAOLO II, lettera apostolica *Novo millennio ineunte* [6 gennaio 2001], n. 49).

società. Accolto, accompagnato, promosso e integrato: questo è lo stile»³⁷. Ecco, appunto, è fondamentale una questione e una scelta di stile. E questa deve configurarsi anche come una forma di conversione pastorale all'interno di una ecclesiologia inedita vissuta da e in comunità inclusive.

A tal riguardo ritengo opportuno dire una parola sulla complessa questione della integrazione, precisando subito che tale obiettivo deve essere considerato un punto di arrivo nella progettualità pastorale, più che un preliminare. Infatti, a ben vedere, quando si affronta questo argomento i punti di vista possono essere differenti a seconda che si guardi l'integrazione dalla prospettiva di chi accoglie o dalla prospettiva di chi è accolto. Chi si pone nell'atteggiamento correttamente accogliente vede ordinariamente questo complesso processo sociale, politico, culturale, economico come la migliore condizione offerta sul piano civile agli immigrati perché mirerebbe a metterli sul piano di una loro totale parificazione con i locali. Da parte degli immigrati, tuttavia, la valutazione non è immediatamente troppo entusiasta in quanto, considerata la loro condizione evidentemente minoritaria, nutrono, a buon diritto, bisogna riconoscerlo, riserve motivate in quanto temono che l'integrazione possa trasformarsi in una omologazione-assimilazione che metta a rischio la loro identità. Non meraviglia, perciò, l'eventuale tiepidezza con cui essi possono reagire di fronte all'entusiasmo con cui si propone loro il nostro quadro ideale. Queste differenti prospettive, tuttavia, non devono collocare l'integrazione degli immigrati negli scaffali del vorrei ma non posso. Al contrario, giustificano il fatto che essa è il punto di arrivo di un processo, probabilmente non breve, che metta a proprio agio l'immigrato, rimuovendo ogni sospetto e diffidenza e creando un clima accogliente di accettazione, di rispetto, di dialogo, di condivisione. Solo così si potrà arrivare a comunità veramente integrate, arricchite dalle reciproche diversità, accettate con rispetto.

Lo stadio intermedio propedeutico all'integrazione è l'inclusione - la convivenza pacifica - che consente di prendere atto dei nuovi arrivi e della identità e diversità delle persone, con riferimento soprattutto alla loro religiosità, non per ghettizzare, ma per avere doveroso riguardo delle differenti esigenze. Nei confronti dei musulmani e degli appartenenti ad altre esperienze spirituali il modello da proporre è - per così dire - la comunione della carità solidale, risultando assai impervio il dialogo sul piano teologico. Durante la visita apostolica in Marocco (30-31 marzo 2019), Papa Francesco, facendo riferimento alla realtà della Chiesa che in quel Paese vive il servizio di carità verso tutti in modo squisitamente evangelico, ai presbiteri, ai religiosi, ai consacrati e al Consiglio ecumenico delle Chiese raccomanda: «continue a farvi prossimi di coloro che sono spesso lasciati indietro, dei piccoli e dei poveri, dei prigionieri e dei migranti». E indica nel servizio della carità «una via di comunione tra i cristiani di tutte le confessioni presenti in Marocco», mettendo in atto così «l'ecumenismo della carità», certamente non alternativo all'ecumenismo teologico e spirituale, ma indubbiamente un ecumenismo di testimonianza. E siccome la carità non conosce confini, il Papa auspica che essa «possa essere anche una via di dialogo e di cooperazione con i nostri fratelli e sorelle musulmani e con tutte le persone di buona volontà», diventando una risorsa per il dialogo interreligioso.³⁸ Per i cristiani appartenenti ad

³⁷ *Ivi*.

³⁸ *Discorso* tenuto nella Cattedrale di Rabat a preti, religiosi, consacrati e Consiglio ecumenico delle Chiese il 31 marzo 2019.

altre Chiese o confessioni religiose la prospettiva è quella del dialogo ecumenico, conoscendo possibilmente la situazione dei loro paesi di origine. Con i cattolici, il cui spessore di fede e di pratica religiosa è generalmente molto profondo, ritengo che il modello a cui ispirarsi è l'integrazione che su questo versante dovrebbe presentarsi meno problematica rispetto a quanto prospettato prima per il contesto sociale e civile. Infatti, qui non si pone il problema dell'identità. Sicuramente le Chiese locali dovrebbero dotarsi di adeguate linee pastorali comuni per sussidiare una mediazione parrocchiale omogenea delle stesse.

Volendo esemplificare, si dovrebbe favorire un inserimento nella vita e nei momenti qualificanti la comunità locale, particolarmente nelle celebrazioni liturgico-sacramentali, presentando la comunità agli immigrati e questi alla comunità, in modo da superare ogni forma di estraneità e di marginalità. Questa inclusione dovrebbe gradualmente consentire l'esercizio di protagonismo pastorale (partecipazione ai consigli pastorali, diocesano e parrocchiali, presenza nei gruppi di animazione...) e anche partecipazione alla ministerialità comunitaria (lettori, ministri straordinari...). Potrebbe risultare molto interessante e proficuo, in presenza di gruppi omogenei, creare delle figure di animatori e mediatori che favoriscano la conoscenza, il dialogo e la partecipazione attiva, avendo riguardo a momenti che possano rinsaldare i vincoli di appartenenza alla medesima comunità di origine attraverso la celebrazione di ricorrenze proprie o la realizzazione di tradizioni tipiche. Sotto questo profilo ritengo che esempi belli di integrazione ecclesiale potrebbero far da contrappeso a certe visioni miopi di rigetto, prospettando modelli alternativi plausibili, avvalorati dal vissuto quotidiano. Questo spartito di relazioni intraecclesiali ben si intona con la sinfonia sinodale che stanno vivendo le Chiese locali, chiamate a un itinerario esodale per uscire dal rassicurante recinto della pastorale cosiddetta ordinaria e per avventurarsi sui sentieri inesplorati di una nuova agenda pastorale, redatta dallo Spirito del Risorto e che punta alla «convivialità delle differenze»³⁹, secondo la felicissima e profetica intuizione di Mons. Tonino Bello⁴⁰.

Si lega alle posizioni di miopia non propriamente evangelica un'altra indicazione di stile che richiede una purificazione del linguaggio. Certi termini dispregiativi, certi giudizi sguaiati, certe invettive spietate verso gli immigrati non possono appartenere al vocabolario di uomini e donne rispettosi della dignità delle persone, di ogni persona.

Sul piano della giustizia sociale, la comunità ecclesiale deve farsi carico - con l'atteggiamento profetico della sentinella⁴¹ - del sostegno dei lavoratori, esigendo il rispetto delle condizioni di sicurezza e della giusta retribuzione, soprattutto da parte di datori di lavoro cristiani che non possono violare la dignità e i diritti del lavoratore, particolarmente fragile e indifeso. Peraltro, «i lavoratori stranieri, nonostante le difficoltà connesse con la loro integrazione, recano un contributo significativo allo sviluppo economico del Paese ospite con il loro lavoro, oltre che a

³⁹ La categoria della convivialità come paradigma del rapporto tra le religioni monoteistiche che riconoscono Abramo come padre è ben delineata nell'esortazione apostolica postsinodale di Benedetto XVI *Ecclesia in Medio Oriente* (14 settembre 2012), n. 28.

⁴⁰ Tra i primi a riprenderla il Card. Carlo Maria Martini in *Il pensiero, il cuore, la parola, vol. I. Dare a ciascuno una voce*, ed. Corriere della sera, Milano 2012, p. 135. Papa Francesco l'ha citata a Marsiglia, dove ha opposto «alla divisività dei conflitti la "convivialità delle differenze" (T. Bello, *Benedette inquietudini*, Milano 2001, 73)».

⁴¹ Cfr Ez 3,16-21.

quello del Paese d'origine grazie alle rimesse finanziarie. Ovviamente, tali lavoratori non possono essere considerati come una merce o una mera forza lavoro. Non devono, quindi, essere trattati come qualsiasi altro fattore di produzione. Ogni migrante è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione»⁴².

Un obiettivo di rilevante spessore ecclesiale ritengo di individuarlo nell'incontro e nello scambio di doni tra Chiese particolari, con la possibilità di ricevere energie e vitalità di fede dalle comunità cristiane immigrate. A tal riguardo, le vie maestre rimangono il dialogo e la carità, intendendo quest'ultima come il linguaggio che si esprime nelle opere di fraternità, di vicinanza e di aiuto alle persone in necessità spirituali e materiali.

7. Sono convinto che il fenomeno migratorio interpellerà le nostre Chiese ancora per tanto tempo e questa previsione ci carica della grande responsabilità di non lasciare alle prossime generazioni dei vuoti, delle esitazioni e delle incertezze sul piano della riflessione ecclesiologicala e pastorale e sugli orientamenti operativi. Non possiamo rinviare più oltre la elaborazione di una agenda pastorale che possa entrare a pieno titolo nella vita e nella missione delle nostre Chiese locali, con la speranza che questo lavoro possa essere preso in considerazione anche dalle istituzioni civili affinché operino esse pure un cambiamento di passo.

Chiudo con una citazione del Card. Carlo Maria Martini tratto da un discorso al Comune di Milano del 28 giugno 2002: «Il cristiano oggi nella città deve interpretare [...] l'alto compito storico di creare un tessuto comune di valori su cui possa legittimamente trascorrere la trama di differenze non più devastanti»⁴³. E le differenze, insieme all'accoglienza, al dialogo e al prendersi cura sono risorse che danno spessore alle relazioni e che, partendo dal Mediterraneo, possono coinvolgere l'intera area euro-mediterranea, proiettandola verso un umanesimo mediterraneo e rendendola veramente crocevia di popoli, di culture, di civiltà e di fedi.

⁴² BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, lettera enciclica del 29 giugno 2009, n. 62.

⁴³ CARLO MARIA MARTINI, *Il pensiero, il cuore, la parola*, vol. II. *Lasciateci sognare*, ed. Corriere della sera, Milano 2012, p. 228.